

XXX DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (C)

In quel tempo Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo". Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

(Lc 18,9-14)

Certamente vi è un tratto di inattualità nel Vangelo, non perché esso sia superato, ma perché si scontra con le resistenze umane a lasciarsi plasmare da esso. Vi sono però degli aspetti nei quali tale inattualità appare più accentuata, ed è il caso, ad esempio, del tema dell'umiltà, che è il nucleo della lettura evangelica odierna.

È stato detto che l'umiltà è "la più delicata delle virtù cristiane", fino ad essere quasi dimenticata. Infatti la modernità, se da una parte reagisce contro distorte e malintese interpretazioni di questa virtù, dall'altra mostra un'incapacità a comprenderla, così come era già avvenuto nel mondo greco, per il quale l'umiltà non era affatto una virtù. Ciò influisce anche sul linguaggio cristiano, che mostra oggi una certa difficoltà a parlare adeguatamente della virtù dell'umiltà, la quale nondimeno è essenziale al messaggio evangelico.

Bisogna allora ritornare alla parola di Dio, lasciarsi nuovamente istruire da essa, per riscoprire lo splendore di questa virtù dimenticata, la quale è, però, la "forma" stessa assunta da Colui che, pur essendo di natura divina, umiliò se stesso per noi.

Il testo della parabola lucana del fariseo e del pubblicano al tempio appare particolarmente istruttivo, ma si devono evitare le facili letture caricaturali del personaggio del fariseo. Tanto più bisognerà guardarsi poi da quei giudizi antistorici che fanno equivalere il personaggio in questione con il movimento farisaico come tale, che è stato invece un grande movimento di rinnovamento del giudaismo. Basti qui ricordare che Paolo stesso non ha mai ritrattato il suo essere fariseo, ma si è considerato un fariseo con la fede in Cristo!

Il fariseo della parabola non sta millantando i propri meriti, ma anzi è convinto di essere sulla buona strada, e per questo ringrazia Dio. Il suo errore è in realtà quello di non voler essere confuso con gli altri, di aver bisogno di guardarli dall'alto in basso: «O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini...». Persuaso di essere nel giusto, egli non affida il suo giudizio a Dio, ma lo riduce ad una sorta di spettatore e ragioniere dei suoi meriti. In tal modo la sua preghiera viene meno alla sua natura più profonda, che è quella di porre l'uomo sotto la custodia di Dio. Invece egli non ha bisogno di tale custodia, perché si sente come auto-custodito. Il fatto che la parabola parli di un fariseo non è per squalificare quello movimento religioso – come già prima dicevamo – ma per mettere sull'avviso tutti coloro che hanno a che fare assiduamente con le cose di Dio, che frequentano ambienti religiosi e che rischiano di sentirsi già 'arrivati', non bisognosi realmente di perdono.

Ma c'è ancora di più: il fariseo si pone sullo sgabello della sua pretesa giustizia, dal quale emana sentenze su tutti gli altri, come avviene concretamente nei confronti del pubblicano, che egli scorge in fondo allo spazio del tempio, vergognoso di avanzare oltre, di avvicinarsi ai luoghi più santi, fino al punto più vicino ad essi consentito al personale non sacerdotale.

Anche qui vi è una stortura nella preghiera del fariseo, quando diventa il pretesto per giudicare gli altri, per sentirsi autorizzati a dare valutazioni su di loro. Pregare è porsi davanti a Dio e non mettersi in cattedra davanti agli uomini!

Al contrario, il pubblicano della parabola mostra come ci si debba porre autenticamente davanti a Dio. Egli è consapevole di essere peccatore, ma non ha dubbi sulla misericordia divina; ha dubbi su di sé, non su di Lui! E se la preghiera del fariseo era tutta piena del suo 'io' (*«io non sono come... io pago...»*), la preghiera del pubblicano ha al centro la misericordia di Dio: *«O Dio, abbi pietà di me peccatore»*.

La sentenza finale (*«Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato»*) è sulla bocca del parabolisti e rovescia tutte le apparenze, mostrando invece che cosa avviene realmente davanti a Dio: uno viene ascoltato e giustificato, mentre per l'altro la preghiera non giunge a Dio...

Viene così illustrato un aspetto dell'umiltà che è forma della fede: un non cercare conferme alla propria buona coscienza, conferme spesso perseguite nel confronto con gli altri. Gesù fa capire come sia necessario superare la logica competitiva, quella che ha bisogno di fare continuamente paragoni, per guardarsi invece con sincerità e autenticità. L'umiltà che la lieta notizia del Regno chiede non è una disistima di sé che toglie splendore alla vita, ma una rinuncia al giudizio sugli altri, che li imprigiona nel loro passato e non vede la novità che Dio sta compiendo in essi. È quanto invece fa il fariseo nei confronti del pubblicano. Implicitamente il messaggio per la comunità cristiana è che tutte le volte che si esita a perdonare, che si rinfacciano i torti e che si dà per immutabile una situazione negativa, si stanno vestendo i panni del fariseo della parabola. Ma si deve allora ricordare che non si incontrerà davvero la misericordia di Dio, l'esperienza dell'essere giustificati ed esaltati dal suo amore.

Si deve infine notare che non è il pubblicano a dichiararsi giustificato davanti a Dio per aver pregato come doveva. In tal caso ciò avrebbe significato che egli era divenuto spettatore della propria preghiera, e ciò avrebbe costituito una decisiva mancanza di autenticità, pregiudicante la verità dell'orazione.

È invece Dio che lo definisce 'giustificato', e perciò proclama esaudita la sua preghiera. Questo è uno stimolo per noi, affinché non abbiamo mai a compiacerci della nostra preghiera, né a dichiararci semplici e umili davanti a Dio. Soltanto Lui ci può dichiarare tali!

Mons. Patrizio Rota Scalabrini